Spettacoli Cultura

Una scena di «Aparajito» film girato nel 1956 da Satyajit Ray

Inventore del neorealismo indiano, amico di Renoir, ecco chi è Satyajit Ray, il regista bengalese al quale è dedicata una serie di rassegne

Un Visconti sulle rive del Gange

«E l'Asis par che dorme, ma sta sospesa in aria l'immensa, millenaria sua cultura». Le suggestioni di questa «canzone d'autore» dell'inizio degli anni settanta furono quelle di un'epoca e di una generazione. Un tempo quanto mai lontano se si guarda agli itinerari e alle rotte proposte oggi dai depliant delle agenzie turistiche in sintonia con le nuove mode culturali. Controcorrente pertanto, ancora una volta, la Mostra Internazionale del Nuovo Cinema di Pesaro ripropone alla nostra attenzione per il terzo anno consecutivo l'Asia e il suo specifico cinematografico.

Dopo il festival pesarese dei giorni scorsi il cinema indiano è arrivato ora a Roma (per iniziativa sempre della Mostra internazionale del Nuovo Cinema) dove è in corso la più grande rassegna che sia mai stata dedicata fuori del proprio paese al maestro riconosciuto di questa cinematografia: Satyajit Ray. Preceduta da un convegno in cui la figura e l'opera del sessantaquattrenne regista bengalese (assente per motivi di salute) è stata discussa da critici cinematografici italiani, europei e indiani, la rassegna intitolata «Il contrasto, il ritmo e l'armonia» - «Il cinema di Satyajit Ray» iniziata al Capranichetta si sposterà da oggi fino al 7 luglio al cineclub Il Labirinto che aveva ospitato nel dicembre scorso una personale dell'altro celebre regista indiano, Mrinal Sen.

La pubblicazione di un catalogo ricco oltre che di articoli anche di ben quattro lunghe interviste con Ray e di alcuni suoi scritti sul cinema ripara alla lunga disattenzione della critica italiana abituata ad identificare il regista ancora con la celebre trilogia di Apu, il cui secondo episodio, *Aparajito* vinse a sorpresa il Leone d'oro nella mostra veneziana del '57. Erano gli anni in cui Venezia e Cannes dopo avere imposto finalmente anche in occidente la grandezza di Kenji Mizoguchi, favorivano con i loro verdetti la definitiva affermazione di maestri come Bergman, Fellini, Antonioni, Kurosawa, Bresson.

Il riconoscimento conferito a Ray introduceva per la prima volta «il nome dell'India nella planigrafia mondiale del cinema» come dovettero ammettere a denti stretti anche i dirigenti politici che con argomentazioni simili a quelle espresse dai governanti italiani del periodo centrista nei confronti del neorealismo, mal dirigevano la rappresentazione della miseria che il regista faceva nei suoi film.

La fortuna di Ray in questo senso è infatti sicuramente controversa. Nonostante la circolazione dei suoi 25 film rimanga, a causa delle permanenti barriere linquistiche, limitata al Bengala, è difficile imbattersi altrove negli ultimi trent'anni in un'altra figura artistica che giganteggi a tal punto da suscitare una identificazione pari a quella che comunemente fa coincidere Ray col cinema indiano.

Eppure le giovani generazioni di cineasti forse intimidite dalla sua padronanza del mezzo espressivo e dalla sua capacità di fare vibrare anche una trama apparentemente scarna grazie al suo fortissimo senso lirico, si riconoscono poco in lui e si situano al di fuori del solco da lui tracciato preferendogli come riferimento quel Ritwik Ghatak, recentemente rivalutato dopo anni di silenzio. Coloro i quali invece hanno seguito Ray lungo i sentieri del cinema «realistico» si sono collocati con le loro opere ad un livello talmente inferiore da essere considerati dei pallidi imitatori.

La «nouvelle vague» indiana dunque non ama Ray e da questi non è a sua volta riamata. Anche la critica sembra dividersi fra coloro che salutando ogni nuova opera del maestro come un capolavoro evitano così di analizzarla suscitando l'irritazione dello stesso Ray e un'altra tendenza incline a vedere l'autore di *Pather panchali* non più come un genio solitario, ma come un artista particolarmente rappresentativo di un'epoca, di un clima culturale, di un momento politico e sociale difficilissimo ma ormai «archiviato» come quello seguito all'Indipendenza.

La critica Europea, invece, sembra leggere la sua opera come la risultanza di esperienze culturali molto diverse e di influssi occidentali determinanti. L'aristocratico isolamento e l'austerità del personaggio suggeriscono infatti al direttore della Mostra di Pesaro, Lino Micciché, un audace accostamento a Luchino Visconti. Lontani nello stile e incomparabili nei risultati artistici Ray e Visconti mostrano entrambi però un forte attaccamento ai classici, la stessa apertura verso altre culture nazionali, la stessa attenzione alla st. uttura del racconto filmico, lo stesso distacco dal proprio contesto cinematografico. Paradossalmente Ray, che è un grande regista classico e conosce bene la lezione dei maestri del cinema europeo e americano, deve parte del suo successo europeo all'attrazione esotica e «primitiva» suscitata tra i cineasti occidentali.

Fondamentale per la sua vocazione di cineasta resta l'incontro con Jean Renoir cui andava a far visita ogni domenica sul set di *The River* che il regista francese girò in India nel '50. Convinto come Manoel de Oliveira che il cinema è il discendente storico delle altre arti. Ray proviene egli stesso da una famiglia di artisti dalla quale ha probabilmente ereditato il suo grande amore per la musica, la danza e il disegno. Inoltre la sua conoscenza delle arti e della letteratura occidentali è così vasta da avere generato il luogo comune secondo cui i suoi film sarebbero, per così dire, poco indiani. A queste critiche Ray ha più volte risposto: «L'India è il mio pubblico privilegiato. Non è vero che i miei film sull'India si rivolgono al mondo occidentale. Per l'occidente le mie opere sono troppo semplici ed innocue».

Il confronto con la cultura europea rimane comunque una tentazione costante testimoniata anche dai ripetuti contatti che Ray ebbe con E. M. Forster per portare sullo schermo il suo *Passaggio in India*. I diritti furono ceduti poi, come sappiamo, a David Lean che ha realizzato il film facendo sua l'angolazione prettamente inglese dello scrittore. Si è resa così impossibile la versione personalissima che Ray, pur stimando il romanzo, voleva realizzare rovesciandone l'angolo di visuale. Qualcosa di simile e, nello stesso tempo, di diverso da quanto ha fatto Nagisa Oshima traendo il suo *Furyo* dal romanzo di Sir Laurens Van der Post. L'occasione perduta è davvero unica: la stessa storia raccontata mediante lo sdoppiamento dei punti di vista da due illustri campioni, diversissimi tra loro, della cultura indiana e di quella britannica.

Ugo G. Caruso

A Torino un convegno di giovani venuti da tutt'Italia ha affrontato il tema della sessualità e dell'amore Intanto i dati di un sondaggio fanno sapere che...

Non hanno l'età?

Nostro servizio

TORINO — Nel Castello del Valentino, tra parco fiume e colline, dove nel Seicento la corte di Madama Reale faceva le sue battute di caccia, e che vide in tempi più recenti un'anticipazione del '68 con la prima occupazione ad Architettura, nei giorni scorsi si è svolto un insolito convegno. Giovani di tutt'Italia si sono riuniti per discutere i vari temi della sessualità giovanile, in un incontro organizzato dal gruppo «Rivoluzione». Convegno polivalente, articolato com'è in momenti assembleari, in singoli seminari, in concerti serali, in proiezioni No stop di video e film: nel grande cortile sul palco campeggiano due labbrone rosa con la scritta «Non ho l'età».

Nel volantino di convocazione si cita Fromm «temo che questa paura della sessualità non sia che paura dell'amore, paura di amare ed essere amati», ma dentro, fra i banchi di formica bianca pieni di disegni e di scritte, dialogano esperienze e linguaggi diversi. Cogli un po' del buon vecchio Wilelm Reich, l'autocoscienza allargata oltre il femminismo, la consapevolezza della psicanalisi, ma anche il riproporsi della discussione sui soggetti politici. Tra facce un po' segnate di sessantottini ed energie ancora balde di settantasettini, i giovanissimi tendono soprattutto ad ascoltare. Ma vengono in massa la sera ai concerti, o si affollano intorno ai video, secondo i modi di partecipazione prevalentemente non-verbali delle nuove generazioni.

Si riprende la discussione sulla 194 e sulla proposta di legge contro la violenza sessuale, e si riparla di gravidanza, contraccezione e aborto; si discute della «sessualità negata», dell'affettività e della maternità negate nel carcere: («in una cella di prigione ogni sentimento diventa osceno», il rischio concreto è quello del vero e proprio annientamento della personalità umana del detenuto); si leggono appelli e lettere dalle carceri nuove e da Rebibbia. Alcune giovanissime protestano la mancanza di collegamento stabile col movimento delle donne, altri denunciano la lentezza della sinistra e del movimento operaio a dare battaglia in Parlamento; chi sottolinea il rischio rappresentato dall'egemonia della borghesia nell'era reaganiana; chi rimpiange gli anni 70 quando tutto era, o sembrava, chiaro. Gli omosessuali si confrontano nelle diverse opzioni politiche — Arcigay, Fuori — che ripropongono i dilemmi di altri movimenti: chi accentua infatti la contraddizione sessuale come la principale, chi la vede in interscambio con molte altre. Dai molti interventi, ma più esplicitamente da quelli omosessuali, si sottolinea come il discorso sulla sessualità sia un discorso sulla totalità dell'individuo: non è «aggiungere un pezzetto» alle ipotesi di cambiamento portate avanti dalla sinistra, ma è richiesta di trasformazione per tutti, globale e profonda.

Un questionario, distribuito in 1500 copie tra Torino e provincia (scuole, ma anche gruppi scouts e luoghi di lavoro) e già elaborato parzialmente, aggiunge alla discussione alcuni dati. Il 20% delle risposte, di cui il 65% è di ragazze, afferma di aver avuto il primo rapporto sessuale tra i 12 e i 14 anni; il 40% tra i 15 e i 16, il 40% tra i 17 e i 18. I giovani sembrano vivere la sessualità con più naturalezza, con meno inibizioni, se ben il 97% dei maschi e oltre il 99% delle femmine si dicono favorevoli a rapporti sessuali prima del matrimonio. Ma matrimonio e coppia resistono: solo il 15% si dice sicuro di non sposarsi, mentre un 35% è favorevole, e ben il 50% afferma di essere indeciso. L'amore (30%) è la motivazione più diffusa per convolare a nozze, oltre che (10%) la naturale conseguenza di un rapporto di coppia.

Questi dati, messi a confronto con quelli di un altro questionari fatto circolare in alcune scuole superiori di Milano — e soprattutto con la risposta apparentemente stupefacente del 65,3% che afferma che il rapporto sessuale non è determinante nel rapporto affettivo tra adolescenti, ma che conta di più il rispetto reciproco — forniscono un quadro del modo in cui i giovani vivono la sessualità che è molto più equilibrato di quanto in genere si pensi: un rapporto che è scambio completo, corporeità e affettività.

È il mondo adulto, quello che li costringe a misurarsi precocemente con la violenza, l'uso consumistico del sesso, la pornografia, la «cultura della morte» rappresentata dalla droga che colpisce tra i loro coetanei i più indifesi, ad essere messo sotto accusa: il 3% dei ragazzi e il 9% delle ragazze afferma di aver subito violenza, e il 9% dei maschi e ben il 21% delle femmine hanno subito tentativi di violenza (denunciati alla polizia solo dallo 0,5 dei maschi e da un più consistente 6% delle femmine).

Ma anche dal movimento omosessuale emerge una interessante riconsiderazione della sessualità e dell'affettività. Un intero seminario è stato dedicato al tema dell'Aids, illustrato da un libro appena edito dal Gruppo Abele di Torino. Il problema è come informare senza creare panico inutile? Sotto accusa, i mass media, che, parlando di «peste del XX secolo» e non riportando la realtà dei dati (diecimila casi in tutto il mondo dal '79, di cui 50 in Italia, e circa la metà dei decessi, a fronte ad esempio ai 20-30 mila decessi all'anno solo nel nostro paese per alcolismo), hanno creato diffuso allarmismo, con la possibilità di demonizzazione da parte dell'opinione pubbica delle cosidette «categorie a rischio» e dall'altra, di svalutazione difensiva del fenomeno da parte di queste stesse.

Cosa si può fare, invece innanzitutto, creare contro-informazione diffusa, poi battersi per un'azione di prevenzione: c'è una fase dell'incubazione in cui la malattia può essere curata: nelle maggiori città d'Italia, dove i collettivi omosessuali sono attivamente presenti, come a Torino, Bologna, Milano, Venezia, Roma, Napoli le strutture pubbliche hanno disposto la possibilità degli esami gratuiti.

Ma il discorso più vasto da fare, discutono ancora i gruppi gay, è sullo «stile di vita» il superamento di una concezione nevrotica, «quantitativa» e consumistica della sessualità, che vede liberazione nella molteplicità affannosa di rapporti e nella promiscuità indifferenziata. Nella ricerca di un nuovo equilibrio dell'individuo, nella totalità del suo essere, sembra esserci dunque una interessante e proficua consuenza tra quei movimenti, (giovani, omosessuali e donne) che contestano radicalmente l'assetto della società nei rapporti umani, esigendo trasformazioni culturali profonde.

Piera Egidi

Esce, nella collana Tartaruga nera, «Questione di tempo» di Fiorella Cagnoni: protagonista un segugio milanese al femminile

L'amica della donna in «giallo»

Arriva un'altra donna in giallo. Ma sì. Fiorella Cagnoni, nata nel 1947. Capace di gestire, oculatamente, un meraviglioso negozio di giocattoli. Il migliore emporio di Milano. Si aggira, anche, fiorella, per l'Italia con una fiaschetta di whisky nel cruscotto della sua potente Bmw. Macchina di grossa cilindrata. Le piace. Come le piacciono i cappelli di feltro. Abita in una di quelle case milanesi con le finestre aperte su un cortile alberato. Adesso, Fiorella ha scritto un giallo. Nella nuova collana della Tartaruga. Tartaruga nera per intenderci.

Entriamoci dentro al libro stando attenti al titolo. Si chiama «Questione di tempo». Il tempo, infatti, scandisce lo svolgimento fin nei più minuti dettagli. Dunque, la storia. Ci sono due amiche: Alice Carta e Elena Noja. Amiche di quel tipo di amicizia che s'incontra, ahimé, solo nel nord avanzato. Sotto la linea gotica poco da fare. Problemi di emancipazione non raggiunta, probabilmente. O raggiunta a fatica. Da pochissimo. Quelle due amiche lì ci piacciono molto. Ce ne sono di simili solo a Milano. Hanno una esistenza dove il lavoro è un obiettivo logico, fondamentale, anche per le donne. Non si meravigliano per via della «fortuna» che gli è capitata a ottenerlo. Nemmeno si lasciano prendere dalle ansie. Il lavoro è un diritto, no?

E con il lavoro arrivano piccoli pezzi di agio. Un appartamento con la poltrona su cui gettarsi se e quando si rientra stanche. Un giradischi con i Bruce Springsteen preferiti. Aggiungiamo i cappelli. Attaccati dietro la porta. E un poncho. Di quelli che si usavano anni addietro. Inutile buttarli. Le milanesi sanno essere parsimoniose. Non le ha sedotte il consumismo. Queste due amiche possiedono la chiave di casa una dell'altra. Di sera, dopo il lavoro, si incontrano. Guardano un film in tv. Scrivono delle cose insieme. Si lasciano, si rincontrano. Per una vecchia, provata consuetudine. Si danno fiducia, reciprocamente. E ognuna ha vicende d'amore, naturalmente. E ognuna si paga i suoi trip organizzati dalle agenzie in luoghi esotici. Ma succede che una collega di Elena scompare. Manda, certo, cartoline, messaggi, però non la si trova mai. Elena si incaponisce. Più la professoressa confonde le sue tracce e le sotterra coprendole di false indicazioni, di indirizzi sbagliati, di persone che negano di averla mai conosciuta, più lei si dispera. Quell'inseguimento si trasforma in malattia, delirio, mania di persecuzione. Elena ci sbatte la testa. L'assenza sembra costruita apposta per farla apparire mitomane. Forse pazza. Perciò si compromette. Con i suoi viaggi a Firenze e le telefonate e gli interrogativi disperati.

Va a finire che tutto quell'agitarsi le si rivolge contro. Una sera, tornando a casa stanca, incontra quell'ospite inatteso. Che se ne sta lì, a pancia in sotto, con i «suoi capelli d'argento» e macchie di sangue intorno. Sul terrazzo c'è freddo. Nel freddo, sdraiato, Michele. Il fidanzato. L'architetto con il quale intratteneva una «tenera amicizia». Si chiama così il rapporto fra due persone quando una delle due è sposata.

Oh che guaio! Elena viene accusata del delitto. Non ha uno straccio di alibi. Chiusa in prigione, le si crea intorno una rete di solidarietà. Alice Carta ne è l'artefice principale. D'altronde, la carcerata non reagisce; nemmeno vorrebbe difendersi. E le servono gli oggetti da toilette, il pigiama, un paio di jeans, magliette pulite, due maglioni. Anche un libro di Jane Austen. Ma soprattutto le serve un aiuto che non sia assistenza infermieristica alla Florence Nightingale. In questo Alice Carta, milanese, è straordinaria.

Piglio deciso, senza nessun affiato eroico del genere «guarda cosa arrivo a fare per te», l'amica si trasforma in segugio. Ci vuole, naturalmente, una predisposizione dell'animo per scavare dietro i segni della realtà. Che è opaca e rinvia un'immagine spesso piatta, senza incrinature. Invece bisogna riflettere sul moto cangiante che nasconde. Allora la sparizione della professoressa Giovanna Grandine assume il colore della persecuzione. Sembra assolutamente funzionale allo stato di caos in cui è crollata (è dovuta crollare?) Elena. E la serenità dimostrata dalla vedova di Michele, nonostante se ne stia semiparalizzata per un incidente d'auto in un letto, apre nuove, imbarazzanti domande.

Agatha Christie in Grecia, sull'Acropoli

Alice Carta si applica al suo puzzle; capisce che per terminarlo funziona applicare una certa illogicità. Il buon senso della illogicità. Che fissa le persone, i particolari, con uno sguardo limpido. Senza preconcetti. «In quel momento avrebbe rinunciato a qualsiasi nuovo amore, per avere in cambio la capacità di capire. Fosse stato anche Robert Redford. E invece, si sentiva più rimbambita che mai, incapace di uscire, anche lei, dalle pastoie di un labirinto a trabocchetti». Inutile procedere.

Lasciamo che sia Alice a comporre il puzzle. Accostando una bella donna inferma, inchiodata nel letto e un marito troppo egoista per essere onesto. Oppure un medico, disperatamente romantico e una ragazza che non si sa se abbia scelto la clandestinità con le Br o la fuga da un amante pericoloso. Qui ci fermiamo. Non si racconta mai il finale di un giallo.

Del libro si può riconfermare il congegno ben oleato, il meccanismo sapiente. Anche le annotazioni sui comportamenti e quel detestare gli accessi sentimentali non redenti da un briciolo d'ironia, di intelligenza. Ancora, da notare, la qualità e l'importanza che l'autrice atttribuisce all'amicizia fra donne. «In fondo, spiega Alice, avevo un obiettivo paticolare, che non era la scoperta della verità, ma vedere Elena fuori da San Vittore». Così la vicenda va a concludersi senza quello spirito vendicativo, proprio di molti gialli, che consiste nell'assicurare il colpevole alla giustizia. Bontà femminile? E sarà anche femminile quella scarsezza di interesse per la descrizione fisica dei personaggi? In effetti, qui contano di più i dettagli. Come assicurava Agatha Christie «la passione del romanzesco esige che tutti gli indizi siano microscopici».

Letizia Paolozzi